

In Jugoslavia nelle zone calde della Krajina e della Slavonia ininterrotta litanie di violenze. Blocchi stradali fermano i soccorsi

A Zagabria il sindaco invita a entrare nella «milizia volontaria». Nell'anniversario della morte di Tito minacce di far saltare il mausoleo

Croazia ad alta tensione, si spara

Attentati e aggressioni: negli scontri ucciso un giovane serbo

La tensione in Croazia non si allenta. Anche ieri l'ennesima vittima in una sparatoria contro una pattuglia di agenti. Migliaia di lumini accesi sui davanzali delle finestre di tutta la repubblica. Riunione della presidenza federale sulla crisi del paese, mentre si succedono attentati, aggressioni, blocchi stradali. Impedito l'arrivo di camion di soccorsi. A Belgrado i cetnici minacciano di far saltare in aria il Mausoleo di Tito.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

ZAGABRIA. I venti della guerra civile non accennano a calmarsi, anzi stanno soffiando in tutta la Croazia. Nelle zone a «rischio» della Krajina e della Slavonia si accresce la ormai quotidiana litanie di attentati, sparatorie, aggressioni, blocchi stradali. E purtroppo a questo elenco va aggiunto un altro morto, un giovane serbo di 27 anni rimasto ucciso ieri pomeriggio a Solin durante un attacco a una pattuglia di poliziotti croati.

Non c'è pace quindi in questa repubblica su cui incombe la minaccia di nuovi scontri e ulteriori tragedie. Nonostante gli appelli alla calma la situazione permane grave e tra la gente emerge ogni giorno che passa il timore di altri conflitti. Accendere la radio e guardare la televisione, per molti qui a Zagabria ma certamente anche altrove, diventa un'angoscia, anche se, da tempo si è preparati con rassegnazione al peggio.

Il «bollettino» di questa guerra non dichiarata parla di esplosioni in una macelleria e un ristorante croato a Bukovar, di una cruenta sparatoria a Drnic, nei pressi di Knin e così via. Tanto che questi avveni-

mentali, alla lunga, rischiano di essere considerati nella norma. Una normalità che accetta il blocco stradale che non permette ai camion della croce rossa, con carichi di medicinali e di generi di prima necessità, di portare soccorso ai villaggi della Slavonia e della Krajina, ormai cinti d'assedio dalle milizie paramilitari. Si ha conferma di almeno due episodi del genere. Il primo riguarda Borovo Selo completamente isolata dal resto del paese, il secondo la Krajina, dove un camion di medicinali è stato fatto passare dall'armata ma è rimasto bloccato dalle milizie serbe. Agli aiuti è stato detto di andarsene e di lasciare il carico sul posto. Il timore di scontri peraltro comincia a dilagare dalla stessa Croazia per arrivare in Bosnia Erzegovina. Una manifestazione, infatti, indetta per ricordare un episodio della guerra di liberazione rischia di tramutarsi in un confronto tra serbi e musulmani. E anche vero che la dirigenza croata fa del suo meglio per dimostrare all'opinione pubblica di avere con sé il consenso popolare. Decine di telegrammi arrivano a Franjo Tudjman, e fra questi ha fatto sensazione quello dei

lavoratori serbi di una fabbrica di Zara. Ed è una cosa che ha fatto certamente piacere a Zagabria che ha l'interesse di far sapere che non tutti i serbi della repubblica sono solidali con gli estremisti che vogliono dichiarare l'annessione della Krajina e della Slavonia alla Serbia. Come entra in questo gioco il messaggio di solidarietà inviato dagli albanesi del Kosovo al Sabor croato.

Nella capitale croata comunque si è consci che in questi giorni che precedono, se tutto va bene, il passaggio della presidenza federale dal serbo Borisav Jovic al croato Stipe Mesić può accadere di tutto. Lo stesso Stipe Mesić, infatti, ha voluto sottolineare che due sono i mezzi con cui la dirigenza serba potrebbe conservare il potere: il primo, piuttosto creativo, riguarda la possibilità che venga eliminato fisicamente con il secondo, invece, Borisav Jovic potrebbe conservare la presidenza se riuscisse a proclamare lo stato di emergenza. Si tratta, come si vede di eventualità non troppo ipotetiche. Tanto che a Zagabria il sindaco ha fatto affiggere sui muri e sui portoni delle case migliaia di avvisi per invitare gli uomini validi ad entrare nei «gruppi di difesa volontaria» che, se si presentasse la necessità, potrebbero essere attivati e armati nel giro di qualche ora. La televisione croata, inoltre, ha inviato ieri tutti di cittadini ad accendere alle 22 del lunedì sui davanzali delle finestre per ricordare le vittime degli scontri e per dimostrare solidarietà al governo. Questo mentre durante il giorno le vetrine dei negozi

della capitale croata sono state segnate a tutto e con manifesti con la scritta «Dio protegga la Croazia».

A Belgrado proprio ieri mattina oltre 5 mila cetnici hanno manifestato perché le spoglie di Tito defunto il «più grande criminale che mai sia esistito contro il popolo serbo» vengano traslate in Croazia. In caso contrario hanno minacciato di far saltare in aria il Mausoleo del defunto presidente. E tanto per dire che non intendono scherzare gli adepti di Voislav Seselj, dopo aver definito Tudjman il capo degli ustascia, scenderanno in piazza decisi a tutto il 15 maggio prossimo per impedire a Stipe Mesić di assumere la presidenza di turno della Jugoslavia.

Sempre ieri a Belgrado la presidenza di turno si è riunita, presenti il primo ministro croato Josip Manolich e Blagoje Adžić, capo di stato maggiore delle forze armate, per affrontare la crisi del paese. Franjo Tudjman, contrariamente alle previsioni, non è intervenuto. Adžić, accusato dai croati di essere uno dei responsabili dei disordini di queste settimane e che attualmente svolge le funzioni di ministro della difesa federale probabilmente domani lascerà l'incarico al titolare Veljko Kadijević che tornerà al suo posto dopo una lunga malattia.



Il presidente croato Franjo Tudjman

«L'Italia è molto preoccupata» dice De Michelis

REYKJAVIK. «La posizione dell'Italia è molto chiara e molto precisa: è la posizione della comunità e degli Stati Uniti. Siamo favorevoli a che si eserciti tutta l'influenza possibile in favore di quella che abbiamo chiamata una Jugoslavia unita e democratica». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, parlando a nome anche del presidente Francesco Cossiga a proposito degli avvenimenti jugoslavi. «Tali avvenimenti», ha detto il

capo della Farnesina, «preoccupano grandemente il governo italiano e non riduce tale preoccupazione sapere che in questo momento in Jugoslavia stanno giocando fattori estremisti da entrambe le parti, in connessione con la visita che faranno in Jugoslavia l'8 e il 9 maggio il presidente di turno e il presidente della commissione della Cee e con il cambiamento della presidenza federale, che a metà mese passerà dai serbi ai croati».

Ai carabinieri le forze, minotante, che praticano la politica del tanto peggio tanto meglio. Il ministro degli Esteri ha annotato un fatto positivo: quello che l'esercito ha mantenuto una grande equidistanza, non facendo precipitare la situazione in una direzione che sarebbe assolutamente inaccettabile per l'Italia e per la comunità. De Michelis ha poi ancora insistito sul fatto che per l'Italia e per la comunità occidentale sarebbero «inaccettabili» tentativi da parte di certi settori jugoslavi di usare la forza, «quella ufficiale statale» ed

ha ribadito che «l'unica via possibile per uscire dalla crisi attuale è quella del negoziato e del dialogo politico». Non ci sono divaricazioni, ha concluso il ministro degli Esteri italiano, tra le nostre posizioni e quelle degli altri paesi vicini, in particolare dell'Austria. Al riguardo De Michelis ha annunciato che nei prossimi giorni entrerà in funzione una «task force» italo-austriaca per tenere il collegamento in modo da evitare posizioni non identiche tra i due paesi.

La Cee condanna la colonizzazione dei territori da parte di Israele



I Dodici e la Comunità europea, riuniti in sede di cooperazione politica, hanno deplorato il governo israeliano che permette l'installazione di coloni nei territori occupati e chiedono che essa cessi immediatamente. In una dichiarazione diffusa ieri a Bruxelles, essi hanno espresso preoccupazione per l'arrivo di coloni israeliani a Revava, il 15 e 16 aprile, e a Talmon Keva, il 22 aprile. «La Comunità e i Dodici», si sottolinea nella dichiarazione, «raffermano la loro posizione di lunga data secondo cui le colonie ebraiche nei territori occupati da Israele dal 1967, comprese quelle di Gerusalemme-est, violano il diritto internazionale e in particolare la quarta convenzione di Ginevra». «La Comunità e i Dodici», prosegue la dichiarazione, «credono che in questo momento l'iniziativa del segretario di stato americano James Baker in Medio Oriente offra vere prospettive di progresso verso la pace in questa regione. Essi sostengono pienamente questa iniziativa che deve permettere di aprire il dialogo necessario tra le parti interessate».

Abbas (esecutivo Olp): buona l'opera degli Usa per un negoziato in Medio Oriente

Secondo Mahmud Abbas, membro del comitato esecutivo dell'Olp (Ceolp), «è valida, anche se non del tutto soddisfacente» la linea per avviare un negoziato di pace mediorientale manifestata nel marzo scorso dal presidente Usa George Bush. Lasciando il Cairo dopo tre giorni di colloqui con i governanti egiziani, Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha invitato in una dichiarazione gli Stati Uniti a «porre in essere» i principi pronunciati da Bush fondati sulla «terra in cambio della pace, sui diritti politici del popolo palestinese e sulla sicurezza di Israele». Abu Mazen ha aggiunto che «l'Olp al momento non vuole entrare nei dettagli poiché non vogliamo fornire pretesti. Aspettiamo i risultati conclusivi». L'esponente del Ceolp è stato ricevuto da Esmat Abdel Meguid, ministro degli Esteri, e da Osama el Baz, consigliere politico del presidente Hosni Mubarak «per discutere un coordinamento delle posizioni delle due parti».

Velayati: «Gli ostaggi occidentali in Libano saranno liberati»

Gli ostaggi occidentali detenuti in Libano dovrebbero essere liberati: «non appena possibile» insieme al prigioniero di Israele lo ha dichiarato il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, senza però indicare se siano state attivate nuove iniziative per liberare gli ostaggi delle fazioni sciite filoiraniane. Recentemente era corsa voce che i negoziati si erano arenati.

Colloqui di pace per l'Irlanda, ma non si trova un luogo «adatto»

Rischiano di saltare i colloqui di pace tra nazionalisti e unionisti per il futuro dell'Irlanda del Nord se non si riuscirà a trovare un accordo sul luogo scelto per la seconda fase degli incontri, iniziati martedì a Belfast.

Dopo aver incontrato separatamente le parti in causa, il ministro britannico Peter Brooke dovrebbe partecipare martedì ad un incontro con i leader unionisti (protestanti) e i nazionalisti (cattolici) al castello di Stormont, sede del parlamento dell'Ulster. Secondo il calendario degli incontri, i due gruppi politici dovrebbero discutere in giugno il futuro dell'isola insieme al premier irlandese Charles Haughey. Ma è proprio sulla sede di questo incontro che sono sorte le prime difficoltà. La sede prevista era Dublino, una scelta che gli unionisti hanno definito inopportuna «per motivi storici», e chiedono che gli incontri avvengano a Londra, una capitale che sia i membri del partito cattolico dei socialdemocratici (Sdip) sia gli esponenti del governo irlandese non considerano «territorio neutrale». Altre località vengono prese in considerazione, tra cui l'isola di Man, quella di Rathlin, al largo della costa irlandese, e una capitale europea.

Ferito il capo del «berretti neri» nella capitale della Lettonia

Sconosciuti hanno gravemente ferito ieri a colpi di arma da fuoco Česlav Mlynik, capo dei «berretti neri» (reparti speciali di polizia, Omon) di Riga, capitale della repubblica baltica di Lettonia. Ne ha dato notizia ieri sera l'agenzia di stampa «Tass», precisando che l'attentato è avvenuto mentre Mlynik usciva di casa, nel centro della città. Il capo dei «berretti neri» - raggiunto da un proiettile nella parte destra del torace - è stato sottoposto a intervento chirurgico in un ospedale militare di Riga, e la sua vita «non è in pericolo». Secondo gli inquirenti lettони che hanno aperto un'inchiesta sull'episodio - l'attentato terroristico aveva obiettivi politici.

VIRGINIA LORI

Festa della «Pravda» a Mosca. Dibattito sul Pds italiano. La nascita e le origini del nuovo partito di sinistra

MOSCA. È stato il Pds italiano al centro dell'interesse dei dibattiti politici nell'ultima giornata del Festival della «Pravda», alla sua seconda edizione. E del resto, l'anno passato, fu proprio l'esperienza ricca e positiva dei «Festival dell'Unità» a ispirare, per loro riconoscimento, gli ideatori dell'iniziativa, a partire dal direttore del giornale, Ivan Frolov.

Perché il vecchio Pci è «morto»? qual è la natura del nuovo partito e il suo rapporto con la tradizione socialista e comunista? Queste alcune delle domande che una platea ansiosa di saperne di più a rivolto al vice direttore dell'Unità, Giuseppe Calderola e all'inviato della «Stampa», Giulietto Chiesa. «L'esperienza della rivoluzione d'Ottobre non la consideriamo chiusa, la sua spinta propulsiva, come già aveva affermato Enrico Berlinguer, si è esaurita in modo irreversibile e peraltro

Forse una mediazione del presidente sovietico nel conflitto tra armeni e azerbaijani

Eltsin: «Gorbaciov voleva dichiarare lo stato d'emergenza in tutta l'Urss»

Eltsin rivela presunti retroscena del vertice fra i presidenti delle nove repubbliche. Gorbaciov avrebbe inizialmente chiesto lo stato d'emergenza in tutto il paese, ma di fronte alla generale opposizione avrebbe ripiegato sull'introduzione di un «regime speciale» in alcuni settori chiave dell'economia. Il presidente armeno Petrosian a Mosca. Si aggravava il conflitto fra armeni e azerbaijani.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Boris Eltsin ha rivelato ieri alcuni retroscena del famoso vertice tra i presidenti delle nove Repubbliche, ove fu siglato l'«armistizio» tra i due presidenti e tra il centro e le Repubbliche. Secondo la ricostruzione del leader radicale, Gorbaciov si sarebbe presentato all'incontro chiedendo lo stato d'emergenza in tutto il paese, ma l'opposizione dei leader repubblicani a questa proposta avrebbe portato ad una soluzione meno drastica, cioè all'introduzione di un «re-

gime speciale» in alcuni settori base dell'economia. Boris Eltsin evidentemente dopo le critiche subite da sinistra per avere firmato quel documento ed avere accettato il regime speciale, ha sentito il bisogno di parlare in televisione: di comunicare alla sua base popolare che il suo intervento era riuscito ad evitare allora una stretta ancora più dura. Intanto nel conflitto tra armeni e azerbaijani, che ha avuto nei giorni scorsi una for-

te recrudescenza, si potrebbe inserire una mediazione dello stesso Gorbaciov. Questo è almeno l'impegno che il presidente sovietico ha preso dopo un incontro con il leader dell'Armenia, Ter Petrosian, in questi giorni a Mosca per discutere, appunto, con le autorità sovietiche il precipitare degli eventi nella turbolenta regione dell'Oldrecaucaso. In una conferenza stampa, tenuta ieri pomeriggio nella capitale sovietica, Ter Petrosian ha detto di essere venuto a Mosca per chiedere a Gorbaciov - hanno avuto venerdì un colloquio di un'ora e mezzo, di cui 45 minuti a quatt'occhi e il tempo restante alla presenza del ministro degli Esteri Pugo e del capo del Kgb, Kryuchkov - di intervenire in una situazione che si fa ogni giorno più drammatica, bloccando la «deportazione» di cittadini armeni che vivono nei villaggi di

confine in Azerbaijan. Pur esprimendo apprezzamenti per l'impegno di Gorbaciov a trovare una soluzione al conflitto, Ter Petrosian ha lanciato delle accuse nei confronti del ministro degli Esteri e del capo del Kgb, sostenendo che essi appoggiano di fatto l'Azerbaijan, in quanto quest'ultimo ha aderito al nuovo trattato dell'Unione, mentre, come è noto, il nuovo potere nazionale che si è installato in Armenia ha assunto una posizione separatista.

Il presidente armeno ha detto ai giornalisti che il fatto che gli azerbaijani stiano deportando gli armeni che vivono nei villaggi delle regioni di Getashen e Martunashen e nella Repubblica contesa del Nagorno-Karabakh - molti di questi sono stati uccisi, ha spiegato - è nota alle autorità di Mosca, ma queste fanno finta di nulla perché intendono così esercitare una forma di pressione nei

confronti della Repubblica ribelle. Venerdì, informa «Interfax», un elicottero delle forze armate sovietiche ha evacuato sette donne, 18 bambini e due feriti dal villaggio armeno di Getashen, dopo un'incursione di armati azerbaijani, ma i soldati non hanno permesso che dall'elicottero venissero scaricati dei medicinali. Il 30 aprile scorso Getashen era stato teatro di uno scontro violento fra gruppi armati delle due nazionalità. Secondo alcune fonti, il villaggio era stato assalito dalle truppe del ministero degli Esteri sovietico, spalleggiate da soldati del ministero degli Esteri azerbaijano, con la motivazione ufficiale di disarmare truppe armate che sarebbero state segnalate nel villaggio. Il bilancio delle operazioni era stato di 20 morti, mentre altri 8 morti erano stati segnalati in una analoga operazione nel villaggio armeno di Martunashen. □Ma Vi

Autorità e famiglia imperiale all'inumazione dell'ex primate d'Ungheria. Migliaia al requiem per Mindszenty

Decine di migliaia di persone hanno assistito alla solenne messa di requiem per l'inumazione delle spoglie del cardinale Mindszenty nella cripta della basilica di Esztergom. Celebrati il coraggio e la fermezza dell'ex primate ma l'attenta regia vaticana ha evitato che i discorsi funebri entrassero nel merito delle sue concezioni politiche. Un simbolo dimezzato.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Le spoglie del cardinale Jozsef Mindszenty riposano da ieri nella cripta della basilica di Esztergom accanto a quelle degli altri principi della Chiesa ungherese. Mindszenty è il decimo primate d'Ungheria a essere sepolto nella grande chiesa ottocentesca che domina il Danubio e che rappresenta il centro del cattolicesimo magiaro. Tutto è

avvenuto secondo le ultime volontà di Mindszenty quando nel cielo d'Ungheria sarà tramontata la stella rossa sovietica e le solenni cerimonie durate quattro giorni hanno avuto, accanto a quello religioso, un forte accento politico. La riconquista della indipendenza, della libertà, della democrazia, la costruzione della nuova Ungheria.

Decine di migliaia di persone (ma meno di quanto si prevedesse) provenienti da tutta l'Ungheria, dall'Austria, dalla Slovacchia, hanno gremito ieri l'immensa piazzale della basilica per la solenne messa di Requiem così come venerdì, alti di folla avevano accolto il convoglio funebre nei villaggi e nelle città lungo i 150 chilometri che separano Esztergom dal passo confinario con l'Austria a Hegyeshalom. Nel settore riservato alle autorità il primo ministro ungherese Antal (assente il presidente della Repubblica Goncz perché trattato da impegni in Svizzera) accompagnato da numerosi ministri e da parlamentari della coalizione governativa il ministro degli Esteri austriaco Moch, il fatto clero ungherese al gran completo quasi tutti i re-

stioni della famiglia imperiale degli Asburgo, a cominciare dal parlamentare europeo e presidente al trono Otto.

La messa di Requiem, officiata dal legato pontificio cardinal Opilio Rossi, che aveva al suo fianco l'attuale primate d'Ungheria cardinal Paskai, è stata preceduta e seguita dal maestoso e triste inno nazionale ungherese. Una lunga serie di discorsi venerdì e ieri hanno illustrato le drammatiche vicende nelle quali si è svolta la missione episcopale di Mindszenty, ne hanno celebrato il coraggio e la fermezza. Ma l'attenta regia vaticana del cardinale Rossi - anche in vista del viaggio del Papa in Ungheria nel prossimo agosto - ha evitato che i discorsi entrassero nel merito delle concezioni religiose e politiche del principe primate con il pericolo di



Il cardinale Jozsef Mindszenty

ha aggiunto «il ritorno di Mindszenty ci deve dare ora la forza per attuare la trasformazione e il rinnovamento del paese». Otto d'Asburgo lo ha definito «coraggioso uomo di suoi avversari e nell'obbedienza ai suoi superiori».

La traslazione in Ungheria delle spoglie di Mindszenty, del martire della guerra fredda, ha certamente proposto agli

ungheresi un simbolo secondo la teologia di coloro che sostengono che il popolo magiaro ha oggi bisogno di nuovi simboli. Ma un simbolo dimezzato, una testimonianza di coraggio e di fede, deparata per quanto è stato possibile da quelle scene di nazionalismo, legittimismo, confessionalismo che contrastano con le esigenze di modernità dell'Ungheria di oggi.

Ramiz Alia si dimette. Il capo di Stato albanese lascia la guida del partito

TIRANA. Il presidente albanese Ramiz Alia ha lasciato tutte le cariche ricoperte in seno al partito comunista, inclusa la segreteria ereditata nel 1985 da Enver Hoxha. Radio Tirana ha annunciato che il plenum del comitato centrale del partito del lavoro (comunista) ha accettato la decisione di Alia di lasciare, unitamente alla segreteria del partito, le funzioni di membro del politburo e del comitato centrale. La decisione di Alia è in linea con le modifiche alla Costituzione approvate il mese scorso dal nuovo parlamento scaturito dalle elezioni del 31 marzo. Tra gli emendamenti figura l'obbligo per il capo dello Stato di non ricoprire cariche di partito.

Alia è stato l'architetto delle riforme politiche avviate l'anno scorso in Albania, che hanno aperto il piccolo paese balcanico alla democrazia dopo decenni di rigido stalinismo. Il 31 marzo nelle prime elezioni libere del dopoguerra in Albania i comunisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta nell'assemblea del popolo Radio tirana ha annunciato che il comitato centrale ha deciso di rinviare al 10 giugno il congresso del partito del lavoro originariamente previsto entro la fine di maggio. I motivi del rinvio non sono stati comunicati. Il congresso eleggerà il nuovo segretario. Sino ad allora il partito sarà diretto da un triumvirato formato da Spiro Dede, Xhelil Gjoni e Abdyl Backa. Sia il riformista Dede che il conservatore Gjoni sono accreditati di buone possibilità di succedere ad Alia.